

La prima volta che Mathilde visitò la fattoria, pensò: “È troppo lontana.” Un tale isolamento la preoccupava. All’epoca, nel 1947, non possedevano una macchina e avevano percorso i venticinque chilometri che li separavano da Meknes a bordo di un vecchio calesse, guidato da un gitano. Amin non faceva caso alla scomodità della panca di legno né alla polvere che faceva tossire sua moglie. Non aveva occhi che per il paesaggio e si dimostrava impaziente di arrivare alle terre che suo padre gli aveva affidato.

Nel 1935, dopo anni passati a faticare come traduttore nell’esercito coloniale, Kadour Belhaj aveva comprato quegli ettari di terre ricoperte di sassi. Aveva raccontato al figlio la sua speranza di farne un’azienda agricola fiorente che avrebbe potuto¹ nutrire generazioni di figli Belhaj. Amin ricordava lo sguardo di suo padre, la sua voce che non tremava quando esponeva i suoi progetti per la fattoria. Acri² di vigne, gli aveva spiegato, e interi ettari destinati ai cereali. Sulla parte più soleggiata della collina, sarebbe stato necessario³ costruire una casa, circondata da alberi da frutto e da qualche filare di mandorli. Kadour era fiero che questa terra fosse sua. “La nostra terra!” Pronunciava queste parole non alla maniera dei nazionalisti o dei coloni, in nome di principi morali o di un ideale, ma come un proprietario felice del suo pieno diritto. Il vecchio Belhaj voleva essere sepolto lì e che vi fossero sepolti i suoi figli, voleva che questa terra lo nutrisse e ospitasse la sua ultima dimora. Morì però nel 1939, mentre suo figlio si era arruolato nel reggimento degli spahi e indossava con orgoglio burnus e saruel. Prima di partire per il fronte, Amin, primogenito e ormai capofamiglia, affittò la tenuta a un francese originario dell’Algeria. [...]

In quel giorno d’aprile del 1947 Amin sorrise a Mathilde e incitò il cocchiere, che si strofinava i piedi sporchi e nudi l’uno contro l’altro. Il contadino frustò la mula con più forza e Mathilde sobbalzò. Le ripugnava la violenza del gitano, che schioccava la lingua, “Ra”, e abbatteva la frusta sulla groppa scheletrica dell’animale. Era primavera e Mathilde era incinta di due mesi.

¹ Le subjonctif imparfait « potesse » serait aussi correct ici, il traduirait simplement une possible (hypothétique) capacité de l’exploitation à nourrir des générations de Belhaj. Cependant, étant donné le contexte du récit (Kadour Belhaj avait autrefois raconté à son fils Amine ses espoirs de transformer ces terres couvertes de cailloux en une exploitation florissante), il est plus logique d’entendre le conditionnel « pourrait » plutôt comme une potentialité à venir, donc comme l’expression, dans le passé, d’un futur possible. Le conditionnel présent (« qui pourrait nourrir ») devient alors en italien un conditionnel passé : « che avrebbe potuto nutrire ». V. fiche grammaire [L’expression du futur dans le passé](#).

² Ou « arpenté ».

³ On est toujours dans le récit de Kadour (« gli aveva spiegato »), et « il faudrait » est encore l’expression, dans le passé, des projets futurs pour la ferme. Le verbe *bisognare* ne pouvant pas se conjuguer aux temps composés, on doit le remplacer par « essere necessario » (au conditionnel passé : « sarebbe stato necessario »).

I campi erano ricoperti di calendole, di malve e di borragine. Un vento fresco muoveva gli steli dei girasoli. Da ogni parte della strada si trovavano le proprietà di coloni francesi, sistemati qui da venti o trent'anni, e le cui piantagioni si estendevano in dolci pendii fino all'orizzonte. I più venivano dall'Algeria e le autorità avevano assegnato loro i terreni migliori e le superfici più grandi. Amin tese un braccio e si mise l'altra mano sugli occhi a mo' di visiera per proteggersi dal sole di mezzogiorno e contemplare l'immensa distesa che gli si offriva allo sguardo.